

Primo piano Le crisi

Libia, ecco l'accordo fra le tribù in 12 punti

Al Viminale i rappresentanti di 60 clan: mediata dall'Italia l'intesa per piani di sviluppo e controllo dei confini

La guerra

● L'accordo di pace tra le tribù libiche, da anni in guerra tra loro, è stato firmato ieri al Viminale dopo oltre due giorni di negoziati

● La guerra fra le tribù è cominciata dopo la caduta del regime di Gheddafi ed è stata segnata da oltre 400 morti. Le tribù sono divise nelle alleanze con i governi di Tobruk e Tripoli

● Sono dodici i punti dell'intesa siglata ieri. I principali riguardano «il contrasto al traffico di esseri umani, al terrorismo jihadista e alla radicalizzazione»

ROMA Il negoziato è andato avanti per oltre due giorni. E alla fine, grazie alla mediazione italiana, l'accordo di pace tra le tribù libiche da anni in guerra tra di loro, è stato siglato. È un passo fondamentale per la pacificazione dello Stato africano, ma soprattutto per il controllo dei confini meridionali e dunque per frenare i flussi migratori dall'area subsahariana. Non a caso a gestire la mediazione è stato il ministro dell'Interno Marco Minniti che ha riunito al Viminale i rappresentanti di oltre sessanta clan. Intorno al tavolo c'erano i leader degli Awlad Suleiman, dei Tebu e dei Tuareg, ma anche il vicepresidente libico Kajman, in rappresentanza del governo di Tripoli.

Sono dodici i punti dell'intesa e i princi-

pali riguardano «il contrasto al traffico di esseri umani, ma anche al terrorismo jihadista e alla radicalizzazione». Perché, ha chiarito il titolare del Viminale nel corso delle riunioni, «in questo modo avremo un pattugliamento unificato del confine con Algeria, Niger, Ciad e la realizzazione di opportunità di sviluppo alternativo ai profitti delle attività illecite». Non a caso alle trattative, in rappresentanza del ministero degli Esteri, ha partecipato anche il segretario generale della Farnesina Elisabetta Belloni, proprio a dimostrazione della volontà del nostro Paese di aiutare le popolazioni africane con progetti di sviluppo che convincono chi ha perso tutto a rimanere dove vive, consapevoli di aver un'opportunità di vita.

Nel documento finale viene specificato che l'iniziativa italiana ha per scopo primario intervenire su una situazione che ha fatto nascere «un'economia basata sui traffici illeciti, che provoca centinaia di morti nel Mediterraneo, migliaia di disperati in cerca di una vita migliore, una spinta populista alla chiusura e la minaccia jihadista nel deserto». E mette nero su bianco l'impegno per pianificare «misure urgenti di sviluppo e di investimento umano così come di opportunità formative e professionali volte ad attrarre i giovani, allontanandoli dal loro unico mezzo di sopravvivenza — la criminalità — in modo che gli obiettivi di sicurezza possano essere soddisfatti senza bisogno di muri, armi e interventi stranieri».

In passato le varie tribù cooperavano tra loro, tanto che venivano celebrati matrimoni misti. La guerra è cominciata dopo la caduta del regime del Colonnello Gheddafi ed è stata segnata da oltre 400 morti. Una situazione di conflitto aggravata negli ultimi mesi, come è stato più volte sottolineato negli analisti, dalla nascita di due governi diversi: quello di Tobruk, a leato con i Tebu, e quello di Tripoli sostenuto dai Tuareg. Anche per questo la comunità internazionale ha reagito positivamente all'accordo raggiunto grazie al ruolo italiano, nella convinzione che ciò serva a rafforzare proprio l'esecutivo guidato da Al Serraj e riconosciuto dall'Onu.

F. Sar.

LIBIA/AGENZIA AP - P. S. A.



A Roma

Il ministro dell'Interno Marco Minniti ha riunito al Viminale i rappresentanti di oltre 60 clan. Al incontro hanno partecipato i leader degli Awlad Suleiman, dei Tebu e dei Tuareg

L'intervista

di Serena Danna

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON La nona vita del generale Petraeus è un'agenda fitta di conferenze e appuntamenti in giro per il mondo. Non la affronta più con l'uniforme da «king David», come veniva chiamato ai tempi della guerra in Iraq, ma con giacca blu e camicia bianca.

A 64 anni, il generale convinto che per vincere le guerre conti più un te preso con il capo della tribù locale che un drone, ha la calma di chi è uscito vivo dai conflitti peggiori degli ultimi decenni. È l'unica di chi ha visto il proprio culto sciogliersi in uno scandalo sessuale: «Ci sono cose di cui mi penito del mio passato, certo, come tutti», sentenzia alla fine dell'incontro con il Corriere nel Cosmos Club di Washington, circondato dai ritratti di premi Pulitzer e presidenti americani.

Sono passati 16 anni dall'inizio della «guerra al terrorismo», il terrorismo islamico è tutt'altro che sconfitto.

«Negli ultimi anni sono stati compiuti passi in avanti verso l'indebolimento dello Stato islamico. Alcuni leader sono stati eliminati e l'Iraq è più stabile. Tuttavia, anche se riusciamo a mettere la nostra bandiera sul territorio di Isis non vorrà dire che la guerra è finita. La regola di Las Vegas non si applica in Siria (quello che succede in Siria non resta in Siria, ndr). La guerra degli estremisti islamici è generazionale, continuerà ad alimentare le frustrazioni di giovani in tutto il mondo se non sostituiamo quel sogno fasullo con opportunità e stabilità».

Il generale Petraeus: «Fu sbagliato sostenere le primavere arabe»

L'ex capo delle operazioni Usa: la democrazia non si esporta

Qual è la strada?

«Dobbiamo continuare a comunicare la verità, ovvero che i combattenti di Isis sono dei perdenti, non dei vincenti. E poi serve un approccio comprensivo che tenga conto di opportunità militari, civili, di cyber security, della politica e del coinvolgimento dei Paesi musulmani: non si può pensare di vincere il terrorismo islamico tenendo fuori gli attori principali del-



La mia America Abbiamo avuto momenti difficili, ne siamo sempre usciti. Perché? Siamo il Paese della resilienza

l'area, come l'Arabia Saudita. Per il mondo musulmano è in corso una guerra esistenziale, una battaglia verso la civiltà. Il paradosso della guerra al terrorismo è che non lo puoi battere solo con l'antiterrorismo».

Crede, come Trump, che rimuovere Assad non sia una priorità in Siria?

«Assad è un problema enorme. Ha adottato la strategia di Grozny dei russi: se non puoi sconfiggere gli oppositori, declini. E così ha fatto, diventando

Terrorismo



Controlli un passeggero all'aeroporto di Istanbul

L'Fbi conferma l'allarme «Esplosivo invisibile nei pc»

Il Federal Bureau ha confermato: alcuni gruppi terroristici sperimentano nuovi esplosivi da nascondere in laptop, tablet e smartphone. «Invisibili ai controlli».

una calamità per l'acio sunnita. Non può essere parte del futuro della Siria, ma prima ci eliminano bisogna avere un piano».

Qual è il suo giudizio sulla politica estera di Obama?

«Ci sono successi come l'apertura a Cuba, l'accordo nucleare con l'Iran, quell'accordo sul clima, il Partenariato Trans-Pacifico, lo stop alle sanzioni del Myanmar, il trattato con la Cina, come l'Iraq e l'Afghanistan. E l'uccisione sconfitto, come le primavere arabe. In Libia avrei dovuto assistere meglio la popolazione dopo la caduta di Gheddafi».

Considera un errore il sostegno alle primavere arabe?

«Come diceva Churetil, non importa quanto una strategia possa sembrarti meravigliosa, contano i risultati. Quelli dicono che ciò che è successo è tutt'altro che meraviglioso. Bernard Lewis sostiene che la democrazia in Medio Oriente sia come un medicinale che non te ne fa che va somministrato un po' alla volta. Adesso sappiamo che non si possono imporre i nostri valori e la nostra visione».

Cosa pensa degli azioni di Trump in politica estera?

«Abbiamo visto il collegamento tra la Siria e l'Afghanistan, un rinnovato impegno verso la Cina, una nuova apertura verso gli alleati giapponesi e coreani. Una sostanza e continuità con la politica estera». Sa.

La sua riguarda il piano commerciale, ma non credo che la messa in discussione del Medio Oriente del tutto negativo, sono passati più di vent'anni».

Non crede che rapporti commerciali tesi con l'Iraq possano ostacolare la cooperazione su altri fronti?

«Il discorso fatto da Perce a Monaco ha dimostrato un rinnovato impegno verso la Nato, e le azioni in Ucraina e la posizione sulla Crimea dimostra il sostegno alle cause europee. L'incremento di budget in Europa, che considero positivo, potrebbe aumentarlo».

Come vede la reazione tra Trump e la Russia?

«Il portavoce di Putin ha parlato di una nuova Guerra fredda, ha esagerato, ma non vedo il clima di amicizia che mi ha visto in India».

E le dimissioni di Flynn. Le inchieste: un'esagerazione?

«La relazione strategica con la Russia, come con la Cina, è opportuna. Anche dura e taggiana in maniera strategica, bisogna farlo tenendo gli occhi ben aperti».

Il presidente ha sciolto le istituzioni come la Cia, di cui lei è stato direttore.

«È poi a capo di ha messo un uomo valido come Mike Pompeo. Molte nomine, come il direttore della National Intelligence Dan Coats o il generale McMaster, sono ottime e si verificano le investiture».

Sembra molto ottimista nei confronti di Trump».

«Sono un ottimista a rare ma nei confronti dell'America». Se guardi le news sembra che l'America sia sull'orlo di una crisi non mai e così. Questo Paese è un'avventura di momenti difficili e tragici nella sua storia. Allora il Paese è un'illusione, altri li ho studiati. Si sono usciti decenni perché l'America è il Paese della resilienza, al di là di un sistema di check and balance straordinario».

LIBIA/AGENZIA AP - P. S. A.

Chi è



● David Howell Petraeus è un generale statunitense

● Nell'ottobre 2008 fu nominato Comandante dell'United States Central Command, con responsabilità strategica nel teatro Medioorientale, comprese le operazioni militari in Iraq e Afghanistan

● Nel 2010 Petraeus divenne comandante dell'Isaf, a missione della Nato in Afghanistan

● Dal settembre 2011 ha diretto la Cia fino alle dimissioni nel novembre 2012